



Baker in Russia visita la città nucleare supersegreta

Le porte di Celyabinsk-70, una delle dieci città supersegrete sparse negli Urali dove si producevano armamenti sofisticati sia in campo nucleare che convenzionale, si sono aperte per James Baker (nella foto). «Un giorno stupefacente», ha commentato il segretario di Stato americano rivolto al suo ospite, Viktor Mikhailov, nell'istituto di fisica tecnica di Celyabinsk, dove venivano messe a punto le testate nucleari puntate sugli Stati Uniti. Baker ha ascoltato scienziati e tecnici «ex nemici» parlare non più di ordigni di morte ma della conversione necessaria degli armamenti nucleari. In tanti hanno atteso l'arrivo del leader americano: affacciati alle finestre lo hanno accolto con grande ospitalità e curiosità.

Allarme Usa «In Russia grave la situazione sanitaria»

La direzione statunitense dei Centri di Controllo Malattie ha gettato l'allarme: la situazione sanitaria in Russia si aggiora. Sotto il triplice attacco dell'irregolarità dei rifornimenti, della svalutazione della moneta e dell'inflazione, la sanità è al collasso. Aumentano alcune malattie infettive, come la difterite, la pertosse e il morbillo. Il vaccino per quest'ultima malattia non viene più prodotto dall'agosto scorso e le scorte sono esaurite da dicembre. In aumento anche i casi di dissenteria e di altre malattie causate dall'acqua non potabile. «Gravi carenze nelle forniture di attrezzature sanitarie e medicinali - si legge nel rapporto - hanno compromesso la capacità degli ospedali di prendersi cura dei nuovi nati e dei malati cronici». L'aumento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, come la carne, ha portato ad una crescita dei casi di anemia soprattutto nelle donne e nei bambini. Il centro sanitario americano suggerisce interventi immediati nella prevenzione delle malattie nell'infanzia, con progetti per la depurazione delle acque e l'invio di medicinali base e apparecchiature sanitarie essenziali.

Per McDonald's a Mosca magro giro di affari

Sono scomparse le file davanti a McDonald's in piazza Puskin a Mosca. Non a causa del freddo dell'inverno ma per l'inflazione a tre cifre che polverizza il reddito dei russi. L'hamburger più apprezzato, il «big mac» con la Coca Cola e il contorno di patate fritte, costa 798 rubli mentre il salario medio è inferiore ai 500 rubli. I dirigenti di McDonald's lamentano un calo delle vendite superiore al 20%; nonostante l'hamburger russo sia meno caro di quello in vendita a New York, non si vende. Le difficoltà degli ultimi mesi non hanno però indotto McDonald's a rinunciare all'avventura moscovita: anzi entro il '93 il re del fast food intende aprire altri tre punti vendita nella capitale.

Saddam «Minate i pozzi a Kirkuk»

Il dittatore iracheno Saddam Hussein avrebbe dato ordine alla Guardia repubblicana di minare i pozzi petroliferi della zona di Kirkuk, a nord del paese, per impedire ai curdi di entrare in possesso del più ricco giacimento petrolifero dell'Irak, che da solo produce più della metà del greggio iracheno. Secondo esponenti del fronte di resistenza curdo la posa è già iniziata e sta proseguendo alacremente per circondare tutta la regione petrolifera, che si trova a circa 200km a nord est di Baghdad, al confine dell'enclave curda.

Romania Migliaia in piazza contro il governo

I sindacati romeni hanno chiamato i lavoratori alla mobilitazione. Manifestazioni di protesta contro la politica economica del governo si sono infatti svolte a Bucarest, Timisoara, Arad. Nella capitale 10 mila lavoratori si sono radunati nella piazza degli Aviatori dove ha preso la parola Miron Mitrea, leader del sindacato Fratia: la crisi economica non è frutto di «45 anni di comunismo - ha affermato - ma della gestione irresponsabile e neocomunista degli ultimi due anni». La situazione economica del paese è disastrosa: il vice presidente della Commissione statistica nazionale, Alexandru Rodocea, ha parlato di «economia deboliforme» dati allarmanti. Nel '91 la produttività è calata dell'11,6%, la produzione industriale del 22%, l'estrazione del carbone del 20%, quella del gas naturale del 37%. Gli operai che hanno perduto il lavoro sono 340.000. Pessime anche le condizioni del settore agricolo che lo scorso anno ha prodotto il 28% in meno nonostante la privatizzazione delle terre.

VIRGINIA LORI



Il presidente ucraino Leonid Kravciuk al meeting sugli armamenti a Minsk

Fallisce il tentativo di ricomporre il conflitto fra Russia e Ucraina sulle forze armate

La Csi naufraga a Minsk: nessun accordo sull'esercito

La Csi naufraga a Minsk: nessun accordo sulla difesa. Kravciuk: «In nessun caso saremo d'accordo su un esercito unificato». Un nuovo vertice a Kiev il 20 marzo per «dividere i beni dell'armata sovietica». Nazarbajev: forze armate repubblicane e adesione volontaria al sistema comune. Nel Nagorno Karabakh reparti della Csi sparano insieme agli armeni. Sei aerei fuggono dall'Ucraina a Mosca.

Forse in lizza anche Bentsen e Gephardt dopo le prossime primarie

JOLANDA BUFALINI

Ricordate l'Unione slava, annunciata in dicembre come unica alternativa possibile alla completa disgregazione dell'Urss? La riunione di ieri a Minsk ha visto naufragare se non ancora nella forma, certamente nella sostanza politica, quella unione che doveva costituire il cemento più forte della Csi, mentre l'unico accordo sembra essere quello su una separazione consensuale da avviarsi a Kiev, il 20 marzo, con tanto di «divisione dei beni» dell'ex esercito sovietico. Russia, Ucraina e Bielorussia (proprio le tre repubbliche slave) si sono presentate al tavolo della trattativa con posizioni divergenti. Boris Eltsin, vestiti i panni di rappresentante degli umori e degli interessi dell'esercito, era andato a Minsk per difendere l'idea di tenere unite le forze armate, ma il presidente ucraino Leonid Kravciuk ha risposto picche sin dal suo arrivo, la sera del 13 a Minsk. «In nessun caso - ha affermato - il leader ucraino - si potranno conservare le forze armate della Csi, poiché forze armate unite non possono esistere che in uno Stato unito». Un unico esercito per 12 Stati, sostiene Kravciuk «sarebbe la morte della democrazia». La terza repubblica slava, la Bielorussia, ha assunto una posizione mediana: vuole le forze armate proprie ma avvia una fase di transizione di due anni. Il summit a porte chiuse non ha avvicinato di un millimetro le posizioni di

per coloro che vorranno la difesa comune. La Georgia, presente alla riunione come osservatore, ha colto l'occasione per far presente che anche il suo territorio affaccia sul mar Nero e le spetta una parte della flotta. Niente brindisi finali, dunque, né conferenza stampa congiunta. Al posto dei capi di Stato e di governo si è presentato, in fine giornata, un portavoce bielorusso, per dire che tre documenti sulla Difesa sarebbero stati firmati nei giorni scorsi, ma era dubbia l'adesione dell'Ucraina a una dichiarazione di principi sui rapporti fra repubbliche. Una drammatica smentita alla diplomazia fra ex repubbliche sovietiche, attente a non accendere nell'ex sede del Pcus a Minsk i fuochi della polemica, è venuta dalla partenza improvvisa di Ayaz Mutalibov, presidente azero, dalla capitale bielorusa. Mutalibov è partito dopo aver saputo di un attacco di un reggimento dell'esercito della Csi contro un villaggio azero del Nagorno Karabakh. Secondo quanto riferito a Minsk dal portavoce della repubblica caucasica, il villaggio di Khodjaljy sarebbe stato assaltato con carri armati e

ha preceduto il vertice sei aerei militari sono fuggiti dall'Ucraina perché gli equipaggi non vogliono sottostare al giuramento di fedeltà alla repubblica. Dopo due ore di discussione infruttuosa nella mattinata, il summit nel pomeriggio è stato sospeso per studiare una proposta di mediazione del presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbajev. La sostanza del compromesso: dar vita a una fase transitoria in cui ogni Stato della Csi crea la propria forza armata e ciascuno resta libero di aderire o no all'unione di difesa e conseguentemente di finanziaria. Nazarbajev ha anche proposto, segno delle incertezze della situazione, la firma di un accordo di non aggressione. Un doppio statuto, dunque, per evitare una rottura clamorosa e brutale. E la decisione di rivedersi il 20 marzo a Kiev per discutere la divisione dei beni dell'ex armata sovietica, così almeno, ha dichiarato il portavoce dell'Azerbajdžan, Rafiq Agaev. Si sarebbero dunque salvati la capra e i cavoli, poiché la divisione potrebbe preludere in teoria a una nuova composizione

artiglieria. La televisione centrale della Csi aveva riferito (da fonti azeri) che 17 mila delle truppe ex sovietiche sarebbero rimasti uccisi nell'assalto al villaggio, cui partecipano anche le forze irregolari armenie. Mutalibov, nel corso del vertice, avrebbe chiesto al generale Shapochnikov, comandante delle forze unificate, dei chiarimenti ma di fronte alla risposta evasiva, «manderò lunedì degli osservatori», avrebbe deciso di abbandonare immediatamente Minsk. Una situazione estremamente confusa ma che prospetta la soluzione aggaiante del grande esercito allo sbando e alla mercé del miglior offerente o del più forte. Lo sfondo, in Russia, è quello del riorganizzarsi delle forze nazionaliste più reazionarie. Il movimento del generale Makhshov, ex candidato ultra nelle presidenziali russe, ha convocato a Mosca per il 17 marzo, anniversario del referendum sull'Unione, i deputati del disciolto Congresso dell'Urss. Un'analoga richiesta era venuta, domenica scorsa, dalla manifestazione contro il governo Eltsin a Maneggio. Qualche mese fa i pochi avrebbero aderito a un simile invito ma, di fronte ai mille segnali di disgregazione, oggi si aggiunge l'incognita dei militanti, ufficiali e sottoufficiali, secondo un sondaggio di «Sovetskaja Rossija», sono all'80 per cento a favore di un esercito unificato.

I democratici non rinunciano a sperare Cuomo in campo dopo il voto di martedì?

Arriveranno i nostri a salvare il campo democratico nella corsa per la Casa Bianca? La grande attesa, più che per i risultati di martedì in New Hampshire, è per quel che potrebbe succedere nelle ore immediatamente successive alla chiusura delle urne. La voce è che oltre a Mario Cuomo anche Lloyd Bentsen e Dick Gephardt stiano facendo un pensierino sull'entrare in lizza a corsa iniziata.

Reagan di aver svenduto per un piatto di fette di Wall Street le potenzialità industriali dell'America, l'aggressività nei confronti delle minacce alla supremazia economica Usa che provengono dal Giappone e dall'Europa. La recessione ha reso ancora più attuali questi argomenti di quanto fossero quattro anni fa. Bentsen aveva fatto un'ottima figura come candidato a vice di Dukakis. C'era stato addirittura chi sosteneva che avrebbe potuto battere Bush fosse stato lui il candidato alla presidenza anziché alla vice-presidenza. Con Bill Clinton i cui pronostici Gallup sono scesi al 21% contro il 39% del buon Paul Tsongas, c'è chi ricorda che Bentsen pollicamente è quasi una contropartita invecchiata di Clinton: come lui, un democratico che in economia o su temi come la pena di morte sembra quasi un repubblicano, solo senza amanti o imboscamenti a turbare l'immagine.

Il «Washington Post» riferisce che Bentsen e Gephardt si stanno pensando seriamente, i sostenitori di quest'ultimo avrebbero fatto già fatto discreti sondaggi sulla possibilità di avere dalla sua una parte, anche se non fa più in tempo a presentarsi come candidato,



George Bush e in alto Paul Tsongas

dei delegati indipendenti che verranno eletti alle primarie del 7 marzo in South Carolina, il primo appuntamento importante dopo quello di martedì 18 in New Hampshire. Quanto a Cuomo continua a dire di no, ma l'altro giorno parlando a Boston, a un tiro di schioppo dal New Hampshire,

ha rifiutato di sconfessare la campagna organizzata perché gli elettori scrivano martedì il suo nome sulla scheda anche se non vi è stampato. «C'è gente che parla male di me nel mio Stato. Perché mai non dovrei incoraggiare chi parla bene di me nel New Hampshire», aveva detto. E quando un reporter gli ha successivamente chiesto: scusi, lei è pronto a dire che non ci ripenserà la sua decisione di non candidarsi?, la sua risposta è stata: «No scusi, mi risponda lei, sarebbe pronto a dire che mi crede se io dico di essere pronto a non rivedere la mia posizione?». La risposta del reporter è stata: «A dire il vero non saprei», al che Cuomo ha ribattuto: «Vede? Non saprei neanche io».



È però anche da considerare che entrare in corsa a questo punto non è semplicissimo per nessuno. È già molto tardi, martedì prossimo, quando si voterà in New Hampshire, sarà già scaduto il termine ultimo per candidarsi alle primarie di un insieme di Stati cui spetta già una maggioranza di delegati alla convention democratica del giugno prossimo a New York, per la precisione il 58,8%. Le prime «primarie» cui sarà possibile partecipare se ci si iscrive la prossima settimana sono quelle che si terranno il 5 maggio, cioè ormai quasi alla fine del processo, che verrà chiuso con la California e il New Jersey il 2 giugno. Scade giovedì prossimo il termine ultimo per iscriversi alle primarie dell'Ohio. C'è tempo fino al 25 febbraio per iscriversi a quelle della capitale Washington. Pochi giorni di più per il resto. Se sorpresa ci sarà, osservano gli esperti, dovrà venire subito, possibilmente entro 48 ore dal voto in New Hampshire. Altrimenti non restano abbastanza delegati in palio. Anche se ovviamente c'è sempre la possibilità che i delegati degli altri candidati senza più speranza convergano tutti su quello giudicato più forte, oppure addirittura che, con la Convention in casa, uno come Cuomo venga nominato per acclamazione.

Sos della Croce rossa: «La Somalia alla fame»

GINEVRA. Travolta dalla drammaticità della situazione in Somalia, la Croce rossa internazionale ha lanciato da Ginevra un drammatico appello alla comunità internazionale per aiuti umanitari urgenti. Jean de Courten, capo delle operazioni dell'organizzazione, non ha esitato a definire la situazione come «la più drammatica al mondo». «Dal punto di vista umanitario», ha detto il dirigente, «la situazione è assolutamente inaccettabile e non possiamo più stare con le mani in mano a guardare». Il bilancio degli scontri scoppiati lo scorso novembre tra i due clan che si contendono il potere a Mogadiscio, stando a de Courten, è di 30 mila morti e migliaia di feriti, soprattutto donne e bambini. Gli ospedali, già saturi, non sono più in grado di gestire la situazione per mancanza di posti letto e di medicinali. E ha aggiunto che almeno due milioni di somali hanno bisogno

di aiuti urgenti e che le tremila tonnellate di generi alimentari distribuiti finora dall'organizzazione umanitaria sono stati come una «goccia nell'oceano», perché ce ne vorrebbero almeno 35 mila tonnellate al mese. De Courten ha precisato che la Croce Rossa è stata costretta a ritirare il suo personale dall'unico ospedale nel settore settentrionale della capitale, dopo che la fazione che fa capo al generale Mohamed Farrah Aidid aveva conquistato il controllo delle strade su cui transitano i rifornimenti. Il generale Ali Mahdi ha infatti accusato il suo rivale di intensificare la pressione militare sul settore settentrionale nonostante i colloqui in corso alle Nazioni Unite con la mediazione del segretario generale Boutros-Ghali. Stando ai dati forniti dall'ufficio dell'alto commissario per i profughi, almeno 86 mila somali sono scappati dal paese e hanno riparato a Gibuti e altri

90 mila nel Kenia. Nei campi profughi allestiti in Etiopia vi sono poi 513 mila somali, la maggior parte dei quali, fuggiti dalla guerra civile contro il regime del deposedo Siad Barre, è lì da anni. «Vogliamo che l'Onu sia operativamente coinvolto nelle attività di assistenza all'interno della Somalia, così potremo perlomeno dividerci le responsabilità», ha detto de Courten. «Già cominciano a morire di stenti», ha detto il dirigente, «e molti dei bambini che ho visto nei campi di accoglienza certamente stanno andando incontro alla morte». Intanto, in tarda serata ieri all'Onu le due principali fazioni in lotta per il potere in Somalia hanno firmato un impegno formale per la cessazione immediata delle ostilità. Lo hanno annunciato i capi delle due delegazioni, aggiungendo che la firma del cessate-il-fuoco formale avrà luogo a Mogadiscio probabilmente prima della fine del mese.

Ritratti sexy tra rasi e merletti per il S. Valentino made in Usa

NEW YORK. Cinquecento dollari per far restare a bocca aperta mariti e fidanzati. I cuoricini gonfiabili e i compact disk giapponesi a messaggi subliminali in confronto sono solo paccottiglia. Il San Valentino made in Usa quest'anno si presenta senza veli. O meglio, a restare nude, sono migliaia di donne americane, che hanno scelto di regalare al loro partner cinque foto, in pose osé, elegantemente raccolte in album di pelle. L'idea non è nuovissima. Le prime a mostrarsi senza pudori davanti agli obiettivi di un fotografo sono state mogli e fidanzate dei soldati americani spediti a combattere nel Golfo. Per attenuare le inelancie nate nella solitudine del deserto, in tantissime avevano spedito foto sexy ai compagni lontani, magari segretamente sperando di tenerli a distanza dalle

attrattive delle marine. Ma poi la cosa ha preso piede, per dilagare in tempo di «valentini» da consegnare al proprio amato. E uno dopo l'altro sono spuntati studi fotografici attrezzati allo scopo, ricchi di trine e velluti, rasi e merletti per creare atmosfere dense di aspettativa intorno ai corpi nudi delle improvvisate modelle, non sempre dai corpi statuari. Già, perché a posare senza veli sono donne di tutte le età, e di tutte le taglie, che per nascondere pance prominenti e seni calanti si affidano alla maestria dei fotografi. O meglio, delle fotografe, che con la loro presenza più familiare e rassicurante hanno decretato una volta per tutte il successo delle foto da pin up da giornali per soli uomini, a cui si ispira il maggior numero delle don-

ne. Non occorre un corpo perfetto, assicurano le professioniste dell'obiettivo, con l'illuminazione giusta e qualche truccetto si confeziona una versione del tutto inedita della moglie in vestaglia o della fidanzata in sovrappeso. «Tutte vogliono assomigliare alle modelle di Playboy che accendono le fantasie erotiche del partner - dice la fotografa Suna Lee - Ma con in più un tocco personale che trasforma queste immagini in un dono indimenticabile». Luci soffuse, sfondi morbidi, e il gioco è fatto.

I dettagli, però, restano affidati alla creatività individuale. E se c'è una Clara Bosserece, trentottenne statuarica che si lascia immortalare stretta nelle spire di un serpente boa prelevato dal suo negozio di animali, c'è anche una giunonica Brenda Markulik, che esibisce i suoi trent'anni aprendo maliziosamente una pelliccia sulle sue grazie senza veli. O chi come Rhoda Buckner, donna d'affari di 51 anni, preferisce non sbilanciarsi oltre pose languide in sottoveste di satin bianco. Da tutte, in ogni caso, un commento unanime: «Non pensavo di poter diventare così sexy». E anche per chi riceve l'insolito dono, a quanto pare, l'effetto è assicurato. «Si aspettava una cravatta o un pigiama - confessa soddisfatta Michele Hornbuckle, una centralinista di 21 anni - È rimasto per due ore in silenzio a guardare le immagini». Ma c'è anche chi, aperto l'album, si è fatto intrappolare dal sospetto. E prima di lasciarsi andare ad apprezzamenti, non ha potuto fare a meno delle domande di rito: «Chi ti ha fatto queste foto? Chi ha in mano i negativi?».

Tangenti in Giappone Arrestati quattro dirigenti per lo scandalo Sagawa Il mirino è ora sui politici

TOKYO. Un giro d'affari di miliardi. Soldi chiesti in prestito a favore di società disastrose, inglobate dalla mafia giapponese, resi invisibili grazie a tangenti pagate ai politici, i cui poteri potrebbero essere anche nomi eccellenti, come quello del premier Miyazawa. Uno scandalo senza precedenti nell'impero nipponico, che ha aperto le porte del carcere a quattro dirigenti giapponesi, coinvolti in quello che è noto come l'affare Sagawa. Per loro l'accusa è di aver favorito la concessione di un prestito garantito di 5,8 miliardi di yen (55 miliardi di lire), alla Heiwado, un gruppo immobiliare e farmaceutico sull'orlo della bancarotta, e di 6,8 miliardi alla Ichihara Kanyo Kaihatsu, una società immobiliare. Una storia intricata, quella della Sagawa, azienda di trasporti, notoriamente legata a gruppi mafiosi. Nel periodo compreso tra il 1986 e il 1991,

la società di Kito ha ottenuto una serie di prestiti garantiti, per un ammontare complessivo di 483 miliardi di yen (4500 miliardi di lire). Soldi che sono stati «grati» a favore di 85 società, spesso palesemente nell'impossibilità di rimborsare i denari ottenuti in violazione del diritto commerciale giapponese. La Sagawa si è esplosa per 9000 miliardi di lire, ora in gran parte inesigibili. Dove sono finiti tutti questi soldi? Secondo gli investigatori nipponici mille miliardi di lire sarebbero andati alla Inagawa-Kai, la seconda organizzazione mafiosa del paese. Ma una quota consistente è finita nella mani dei politici, un modo per comprare il loro silenzio sulle controverse operazioni finanziarie della Sagawa: al partito liberale democratico sarebbero andati 10 miliardi di yen. Lo spettacolo è che ci sia anche il nome del premier Miyazawa nel libro paga della società.